

Stephen Crane

Cavalli focosi

(da *Racconti del West*)

Richardson tirò le redini del cavallo e si guardò alle spalle, verso il sentiero dove il "serape" rosso del suo servitore fiammeggiava nella semioscurità della boscaglia. A ovest le colline che andavano trasformandosi in cime montagnose apparivano di un azzurro molto profondo. Al di sopra di esse il cielo aveva una sorprendente gradazione di verde, simile all'acqua immobile colpita dal sole, che appare in certi dipinti.

José era strettamente raggomitolato nella sua coperta, e l'enorme sombrero dall'ala spiovente era tirato basso sulla fronte; seguiva il padrone come un'ombra e simile a un assassino lungo il sentiero sconnesso. Nella notte imminente sulla desolata boscaglia, soffiava un vento freddo.

- Uomo - disse Richardson nel suo approssimativo messicano al servo che si avvicinava. - Voglio mangiare! Voglio dormire. Capito... no?

Subito! Capisci? - Sì, "señor" - rispose José, annuendo. Trasse un braccio dalla coperta e tese nell'oscurità un dito ingiallito. Laggiù, piccolo villaggio! Sì, "señor".

Ripresero a cavalcare. A un certo punto il cavallo dell'americano si impennò e rabbrividì davanti a qualche cosa che aveva visto o immaginato di vedere nell'oscurità e il cavaliere tirò con forza, ma pazientemente, una briglia e si chinò per parlare teneramente all'animale, come se si rivolgesse a una donna spaventata. Sopra le montagne il cielo era impallidito e la pianura sembrava un vasto, inutile oceano nero.

All'improvviso apparvero alcune case basse, acquattate tra i cespugli.

Il cavaliere penetrò in una valletta, quindi proseguì fino a quando le case apparvero di nuovo, stagliate contro il cielo scuro del tramonto, e poi risalì una collinetta, con l'impressione che quelle case affondassero come imbarcazioni, nel mare d'ombra.

Un raggio di luce ardente cadde attraverso il sentiero. Richardson si accomodò pigramente sul cavallo mentre il servitore discuteva con qualcuno - una voce vaga nell'oscurità proposito del prezzo del letto e della pensione. Le case davanti a lui, nel loro biancore e nel loro silenzio, sembravano come sepolcri, ma alcune figure nere in rapido movimento apparivano interessate al suo arrivo.

Alla fine José venne a prendere le redini del cavallo e l'americano scivolò rigidamente dalla sella. Borbottò un saluto e con i piedi ornati da speroni si avvicinò, camminando pesantemente, alla casa di mattoni che si trovava di fronte a lui. Lo scuro volto stolido di una donna brillò alla luce del fuoco. L'americano sedette sul pavimento di terra battuta e batté le palpebre, assonnato. Si rendeva conto che la donna, svolgendo il suo lavoro di massaia, faceva tintinnare recipienti di terracotta e si spostava rapidamente. Da un angolo buio della stanza giungeva il rumore prodotto da due o tre dormienti che russavano in coro.

La donna gli tese un piatto di "tortillas". Era una creatura sottomessa, timida, dagli occhi immensi. Osservava i suoi enormi speroni d'argento, il suo grande, impressionante revolver con l'interesse e l'ammirazione del fortunato gatto dell'adagio (1).

Quando l'americano cominciò a mangiare, sembrò come paralizzato nell'oscurità, e i suoi denti bianchi brillarono.

Entrò José, barcollante sotto il peso di due mastodontiche selle messicane. Richardson decise di

fumare una sigaretta, poi cambiò idea.

Avrebbe fatto meglio a dormire. La coperta gli pendeva dalla spalla sinistra, avvolta in un lungo rotolo di stoffa, alla moda messicana.

Togliendosi il sombrero, slacciando gli speroni e il cinturone della pistola, si preparò al lento, beato avvolgimento nella coperta. Da quell'uomo prudente che era si coricò accanto alla parete, con tutte le cose che gli appartenevano a portata di mano.

Il ramo di "mesquite" bruciò a lungo. José creò due gigantesche ali d'ombra nel sistemare la coperta intorno al proprio corpo, prima attraverso il torace, sotto le braccia, poi intorno al collo e di nuovo attraverso il torace - questa volta sopra le braccia, con l'estremità della coperta stessa gettata sulla spalla destra. Un messicano così strettamente avvolto è tuttavia in grado di liberare la propria arma in maniera incredibilmente rapida, limitandosi a scrollare le spalle mentre afferra l'arma stessa che porta alla cintura. (I messicani indossano sempre i loro "serapes" a questo modo).

La luce del fuoco soffocava i raggi che, cadendo da una luna grande come la parte superiore di un tamburo, cercavano di penetrare oltre la porta spalancata. Richardson, dal punto in cui si trovava, udì un lieve, ritmico calpestare di zoccoli di cavalli in corsa, e si addormentò chiedendosi chi mai galoppasse così, a un'ora tanto tarda.

E nel profondo silenzio i pallidi raggi della luna sopraffecero le rosse lingue di fuoco fino a quando il centro della stanza fu lentamente inondato da un rettangolo di luce argentea.

Richardson fu svegliato dal suono di una chitarra. Era suonata male in quella terra messicana, dove la poesia dello strumento raggiunge chi lo ascolta come un profumo. La chitarra gemeva e si lamentava come un'anima in pena, e la musica era accompagnata da uno scalpiccio.

Talvolta si udiva una risata e più spesso voci di uomini che si rivolgevano frasi amare, ma la chitarra continuava a gemere con acuti metallici e bassi simili al ronzio delle api. - Dannazione, stanno ballando - borbottò Richardson, irritato. Udì due uomini che litigavano insultandosi con battute rapide e secche come colpi di pistola; stavano scambiandosi parolacce mai udite in nessun'altra parte del mondo. Richardson si chiese perché facessero tanto chiasso, e sollevando il capo dal cuscino costituito dalla sella, scorse grazie ai lucenti raggi della luna una coperta appesa alla parete all'estremità della stanza. Ritenendo che dissimulasse una porta e ricordando che il liquore messicano rendeva gli uomini molto ebbri, mise il revolver più vicino a sé e si preparò a un'improvvisa catastrofe.

Richardson sognava il suo lontano e adorato Nord.

- Ebbene, allora lo ucciderò!

- No, non devi farlo!

- Sì, lo ucciderò! Ascolta! Chiederò a questa bestia di americano la sua bella pistola, i suoi speroni, il suo denaro e la sua sella, e se non mi darà ogni cosa... Vedrai!

- Ma... questi americani sono strana gente. Fa attenzione, "señor".

Poi una ventina di voci si unirono alla discussione. Si levarono acute, vibranti, come appartenenti a uomini molto ubriachi. Richardson sentì che la pelle intorno alla sua bocca si tendeva, che le ginocchia gli tremavano. Si mise lentamente a sedere, fissando la coperta immobile all'estremità della stanza. Quel movimento rigido e meccanico, compiuto interamente dai muscoli della vita, avrebbe potuto assomigliare al sollevarsi di un cadavere nella pallida luce della luna, che conferiva a ogni cosa un colore sepolcrale.

Amico, segui il mio consiglio e non farti mai giustiziare da un boia che non conosce la lingua inglese. Questa fine o qualsiasi altra che le somigli, rappresenta la più difficile delle morti. Le tumultuose sensazioni di terrore provate da Richardson distrussero il lento e prudente processo mentale grazie al quale comprendeva il messicano.

Allora usò la sua comprensione della prima e universale lingua, che è il tono di voce. Tuttavia è scoraggiante non essere in grado di comprendere in dettaglio le minacce proferite contro il sangue del proprio corpo.

All'improvviso il clamore delle voci cessò. Ci fu un silenzio, un silenzio decisivo. La coperta fu spostata e nella stanza brillò la rossa luce di una torcia. La reggeva un messicano grasso, dal volto rotondo; i suoi corti baffi simili a serpenti erano neri come i suoi occhi, a loro volta neri come giaietto. Era fuori di sé, in preda all'ira dell'uomo cui il liquore brucia torpidamente il cervello.

Dietro a lui si accalcavano cinque o sei compari. La chitarra, che durante le parole grosse qualcuno aveva ostinatamente continuato a strimpellare, ora, all'improvviso, taceva. Gli uomini si guardavano a vicenda e Richardson sedeva, ritto e immobile, con la mano destra affondata tra le pieghe della coperta. Alla luce della torcia i messicani si davano spintoni, mentre i loro occhi ammiccavano e brillavano.

Il grassone ostentava un atteggiamento da Grande di Spagna; si portò una mano alla cintura e dalle sue labbra uscì un epiteto, un'orribile parola che spesso è presagio di lanci di coltelli, una parola tipica del Messico, paese dove la gente deve cercare a fondo per trovare un insulto che non abbia perduto il suo sapore. Richardson non si mosse; fissava il grasso messicano con espressione stranamente fissa, non timorosa, non intrepida; di fatto, era un'espressione impossibile da interpretare. Fissava, semplicemente.

Il messicano grasso dovette sentirsi a disagio, perché continuò a ostentare l'atteggiamento di poco prima, sempre più sicuro di sé. I suoi compari vacillavano, alla maniera tipica degli ubriachi, e i loro piccoli occhi brillanti continuavano ad ammiccare in direzione di Richardson. Ebbene, signori, c'era un mistero, in quella faccenda.

Perché all'avvicinarsi del loro gruppo minaccioso l'americano non aveva gridato, impallidendo, non era scappato, o non aveva chiesto pietà? Quell'animale continuava a sedere immobile, a fissarli in attesa che facessero la prima mossa. Evidentemente era un grande lottatore, o forse era un idiota. In realtà la situazione era imbarazzante; chi sarebbe avanzato per scoprire se era un gran lottatore o un idiota?

Per Richardson, che aveva i nervi frementi, contratti come fili tesi e il cuore in tumulto, quell'intervallo rappresentò un lungo attimo di orrore e cominciò ad avvertire per quegli uomini che erano in grado di spaventarlo a tal punto, un odio profondo, un odio che gli fece desiderare di essere in grado di lottare contro ciascuno di essi, un odio che lo rese capace di farlo. Una pistola calibro 44 può provocare un foro sufficientemente largo da permettere ai ragazzetti di gettarvi all'interno le bilie, e c'era un messicano grasso, con baffetti simili a serpenti, che per aver troppo spaventato un uomo, rischiava di non poter più riassaporare il gusto di un "tamal".

José aveva dormito durante la prima parte della notte, raggomitolato alla sua maniera, con le gambe ripiegate e la testa che gli toccava le ginocchia, e le ombre avevano impedito agli intrusi di scorgerlo... A questo punto si alzò e cominciò ad avanzare, cauto e tremante di paura, in direzione di Richardson, come se volesse nascondersi dietro a lui.

All'improvviso il grasso messicano emise un urlo di gioia; José era entrato nel cerchio creato dalla luce della torcia. Con ruggiti di ferocia l'intero gruppo balzò sul servitore dell'americano. Il poveretto si allontanò da essi rabbrivendo, implorandoli con ogni mezzo che la parola o il gesto mettevano a sua disposizione. Lo spinsero da una parte e dall'altra, lo colpirono con i pugni, lo offesero con le imprecazioni. Mentre il poveretto si trascinava sulle ginocchia, il messicano grasso lo afferrò alla gola ed esclamò: - Ora lo uccido! - E nel frattempo i suoi compari non smettevano di volgere lo sguardo per vedere se sarebbero riusciti a provocare la prima reazione dell'americano. Richardson continuava a guardarli, impassibile. Sotto la coperta, tuttavia, le sue dita erano avvinghiate al calcio della pistola, rigide come il ferro.

A questo punto, improvvisamente, si udirono due accordi stonati della chitarra e una voce

femminile, allegra e fiduciosa, gridò dall'esterno: - Salve! Salve! Dove siete? - Il gruppo vacillante dei messicani si fermò di colpo, si guardarono intorno e uno di essi, divaricando le gambe per rimanere in equilibrio, disse: Sono le ragazze. Sono arrivate! - In risposta alla domanda della donna, urlò: - Qui! - e senza indugio cominciò a dirigersi verso la porta nascosta dalla coperta. Ora si potevano distinguere diverse voci femminili che ridacchiavano e chiacchieravano.

Altri due messicani dissero: - Sì, sono le ragazze, sì! - e cominciarono ad allontanarsi a loro volta. Sembrava placata anche la stessa ferocia del grassone che guardò con espressione incerta l'americano, tuttora immobile. Due dei suoi amici lo afferrarono, esclamando allegri: - Vieni, ci sono le ragazze! Vieni! - L'uomo lanciò un'altra occhiata a Richardson. - Ma questo... - cominciò a dire. I suoi compagni, ridendo, lo sospinsero verso la porta. Quando la raggiunse, agguantò la coperta con una mano e volse il viso giallognolo e un ultimo sguardo di sfida in direzione dell'americano.

José, esprimendo il lamento per la propria sorte con piccoli singhiozzi di dolore e di profonda disperazione, strisciò fino al punto in cui sedeva Richardson e si accoccolò accanto alle sue ginocchia. Poi si udirono le grida dei messicani che incontravano le ragazze e la chitarra cominciò a suonare un allegro motivo.

Ora le nubi coprivano la luna e nella stanza, attraverso la porta principale spalancata, penetrava solo un esiguo riquadro di luce.

Nella stufa la brace taceva facendo udire solo a intervalli qualche crepitio. Richardson non cambiò posizione, e continuò a fissare la coperta che nascondeva la porta strategica all'estremità della stanza.

Alle sue ginocchia José parlottava con i santi in tono basso e addolorato. Nell'altra stanza i messicani ridevano e ballavano; a giudicare dal chiasso, avevano ripreso a bere.

Richardson continuò a sedere immobile nel buio, chiedendosi se qualche messicano, simile a un serpente, stesse strisciando verso di lui nell'oscurità e se, come prima cosa, di lui avrebbe conosciuto la terribile trafittura di un pugnale. - Ssh -, bisbigliò a José. Trasse la rivoltella dalla coperta e la tenne sopra la propria gamba. La coperta sulla porta lo affascinava per la sua forma vaga, nera e immota. Probabilmente attraverso l'apertura che dissimulava sarebbero giunte le minacce, la morte. A tratti aveva l'impressione che quella coperta si muovesse. Come il sudario bianco, il nero e l'argento delle bare, tutta la panoplia della morte ci colpisce a causa di ciò che nasconde, così per Richardson quella coperta, appesa davanti a un'apertura in un muro di mattoni, racchiudeva un orribile significato, rappresentava in sé una cosa orribile. L'americano, nello stato d'animo in cui si trovava, non avrebbe potuto toccarla nemmeno con un dito.

A tratti i messicani cantavano, urlando. Il chitarrista suonava con ritmo veloce ed entusiasta, e Richardson desiderava con tutte le sue forze di fuggire. Ma in quell'oscurità vibrante e minacciosa il suo terrore lo convinse che un solo movimento da parte sua avrebbe rappresentato il segnale per fargli piombare addosso la morte. Quanto a José, vigliaccamente rannicchiato, di tanto in tanto emetteva un borbottio. I minuti trascorrevano con il movimento lento e grave delle stelle.

All'improvviso Richardson fremette e trasalì, trattenendo il respiro per un attimo. Nel sonno le sue dita passive avevano abbandonato la pistola, che era rumorosamente caduta sul duro pavimento. L'afferrò con sveltezza e il suo sguardo percorse apprensivo la stanza, ora immersa nella gelida e azzurra luce dell'alba. Ogni profilo diveniva lentamente visibile, i dettagli si susseguivano. La terribile coperta non si muoveva, il rumoroso gruppo se ne era andato, o era divenuto silenzioso. Richardson sentì l'effetto di quella fredda alba nel proprio sangue; il chiarore del giorno che nasceva gli ridiede energia. Toccò José e disse: - Vieni -. Il servitore sollevò il rugoso volto giallognolo e comprese. Dopo essersi allacciato gli speroni, Richardson si alzò e José, obbediente, prese le due enormi selle.

L'americano reggeva con la mano sinistra due briglie e una coperta, con la destra impugnava la

rivoltella. Strisciarono in direzione della porta.

Chi afferma che gli speroni tintinnano è un folle. Gli speroni risuonano, risuonano, risuonano. Camminando con gli speroni messicani, vien fatto di pensare a un operatore del telegrafo. E Richardson, quando cominciò a camminare, fu incredibilmente stupito... Gli sembrò di essere un paio di cimbali. Se avesse riflettuto, questo effetto se lo sarebbe dovuto aspettare, ma stava fuggendo senza riflettere. Fece un gesto disperato e José, sotto il peso delle selle, tentò di abbozzarne uno di orrore senza speranza. Richardson si chinò: con dita tremanti slacciò gli speroni, li tenne con la mano sinistra, e sollevò la rivoltella; poi i due uomini proseguirono in direzione della porta.

Sulla soglia l'americano si volse e in un angolo scorse i suoi ospiti, l'uomo e la donna indiani, che lo osservavano con occhi sbarrati dallo spavento. Per tutta la sera non avevano dato segno di vita e ora non parlarono, né si mossero. E tuttavia Richardson pensò di cogliere sui loro volti una vaga soddisfazione per il fatto che stava andandosene.

La strada era immota, deserta. Verso oriente, era visibile, nel cielo, una macchia color limone. José aveva legato i cavalli ai picchetti sul lato della casa e quando i due uomini svoltarono l'angolo, quello di Richardson nitì. Evidentemente il piccolo cavallo li aveva sentiti arrivare e ora teneva gli orecchi puntati in avanti, mentre i suoi occhi brillavano come per dare loro il benvenuto.

L'americano fece un gesto frenetico, ma l'animale, felice all'apparire dei suoi amici, nitì di nuovo, con entusiasmo, e in quel momento l'uomo pensò che avrebbe potuto strangolare la sua amata cavalcatura.

Sul punto di mettersi in salvo, veniva tradito dal suo cavallo, che era il suo amico, e sentì nei confronti del quadrupede lo stesso odio che avrebbe sentito per un drago. E tuttavia, quando si guardò attorno con espressione selvaggia, vide che ogni cosa era immobile tanto sulla strada quanto davanti alle case simili a sepolcri.

José sistemò la propria sella e le briglie in un baleno e con pochi movimenti del braccio arrotolò le funi dei picchetti. Le dita di Richardson, invece, tremavano al punto da non permettergli di allacciare il sottopancia. Era come se le sue mani fossero strette da invisibili guantoni. Rifletteva, calcolava, formulava speranze a proposito del suo cavallo. Conosceva la buona volontà e il coraggio dimostrati fino a quel momento, in ogni circostanza, dal piccolo animale. Ma ora... le cose andavano diversamente. Chi poteva dire se non stesse per manifestare qualche maledetto esempio di perversità equina? Forse, quella mattina, il piccolo cavallo non se la sentiva di filare a tutta velocità sulla pianura, si sarebbe ribellato, scalciando, dimostrandosi dispettoso. Forse avrebbe dato prova di non interessarsi a nulla, procedendo con andatura distratta. Tutti gli uomini che hanno fretta sanno che cosa significa stare in groppa a un cavallo che non comprende la situazione drammatica in cui si trova il suo padrone; sarebbe meglio cavalcare una pecora zoppa. Richardson pensava queste cose, armeggiando febbrilmente con il sottopancia.

Finalmente riuscì ad allacciarlo, montò in sella e in quel momento il cavallo fece un balzo in avanti. Gli speroni di José graffiaron e ferirono i fianchi del suo gran cavallo nero e fianco a fianco i due animali si slanciarono lungo la strada del villaggio. L'americano udì la propria cavalcatura emettere un sospiro di entusiasmo. Le quattro zampe schiumavano, leggere come piumini da cipria fatati. Superarono in un attimo le case del villaggio e davanti a loro apparve la vasta, luminosa pianura simile a un azzurro mare di nebbia e di cespugli bagnati. Sopra le montagne la luce del sole sembrava intonare l'inizio del possente inno mattutino.

L'americano, chinandosi a osservare il proprio cavallo, per la prima volta si sentì fiducioso. Il piccolo animale, non spronato e del tutto tranquillo, muoveva le orecchie a destra e a sinistra come se fosse interessato al paesaggio, procedendo tuttavia nella luce dell'alba con la velocità di un'antilope spaventata. Guardando verso il basso, Richardson scorse la lunga, sottile attaccatura della sua zampa anteriore, solida come un pezzo di acciaio. Mentre il terreno rotolava via, gli alti arbusti secchi sibilavano e le piante di cactus sembravano macchie confuse. Il vento faceva

turbinare la criniera dell'animale sopra la mano del cavaliere che stringeva le redini.

Il profilo di José si stagliava contro il cielo pallido; era simile a quello di un uomo che nuota da solo in un oceano. I suoi occhi scintillavano come metallo, fissi su un punto sconosciuto davanti a lui, come alla ricerca di un immaginario luogo di salvezza. Di tanto in tanto dalla sua bocca usciva un piccolo grido muto e le sue gambe, piegate all'indietro, si muovevano spasmodicamente, mentre con gli speroni appuntiti lacerava i fianchi della sua cavalcatura.

Nell'oscurità Richardson guardò verso ovest, per cogliere i segnali di una cavalcata di uomini urlanti, di animali lanciati a tutta velocità.

Sapeva che se i suoi amabili nemici non lo avevano assalito quando era seduto, immobile, e li affrontava con apparente calma, ora che era fuggito, ora che aveva ammesso di essere il più debole, dovevano essere furibondi. Il loro ardimento sarebbe cresciuto come le erbacce in primavera; dopo aver scoperto la sua fuga dovevano essersi dati all'inseguimento come intrepidi guerrieri. A tratti era certo di vederli, a tratti gli pareva di udirli. Guardandosi continuamente alle spalle, osservava le rosse distese da cui la notte si era ormai ritirata. José oscillava e rabbriviva sulla propria sella, e continuava a spronare il cavallo nero, irritandolo e tormentandolo fino a quando la schiuma bianca scomparve e il sudore fece brillare il suo dorso come seta.

Alla fine Richardson frenò accortamente il cavallo riportandolo al passo lungo un sentiero. José voleva proseguire a velocità folle, ma l'americano gli parlò in tono severo. Mentre i due procedevano fianco a fianco, il piccolo cavallo di Richardson spinse il morbido muso in avanti, incuriosito.

Cavalcare con José era come cavalcare con un cadavere, il suo volto sembrava fuso nel piombo. Talvolta si protendeva in avanti, cadendo quasi di sella. Richardson, a sua volta fin troppo spaventato, non poteva che odiare quell'uomo e tutta la sua paura. Finalmente diede un ordine e per poco le orbite di José non gli uscirono dal capo cadendo sul terreno come monete:- Cavalca dietro a me, a cinquanta passi circa.

- "Señor"... - balbettò il servitore. - Va! - gridò l'americano, furiosamente, e lo fissò, portando la mano alla rivoltella. José guardò il padrone con espressione selvaggia, facendo un gesto miserevole. Poi, lentamente, si ritrasse, cercando di cogliere nell'espressione dell'americano un segno di pietà. Richardson, nella sua rabbia, aveva deciso che, in ogni caso, avrebbe usato gli occhi e le orecchie per cogliere l'avvicinarsi del pericolo, per cui il suo servitore sarebbe stato una specie di retroguardia.

Mentre procedevano fu costretto ad aguzzare la vista per accertarsi che José non si slanciasse in avanti e lo raggiungesse. Quando lo vide gesticolare, creando dei cerchi nell'aria con le braccia, gli rispose afferrando minacciosamente la pistola. Anche José era armato; tuttavia, essendo cresciuto nel territorio del Rio Grande, sapeva molto bene che la pistola era un'arma decisamente americana.

A un tratto Richardson perdette la strada, ma la ritrovò udendo i profondi singhiozzi del suo servitore.

Finalmente José gli si avvicinò, gesticolando e gemendo. Il piccolo cavallo balzò al fianco di quello nero e partirono al trotto.

Richardson, guardando nuovamente alle proprie spalle, scorse sulla pianura un luore obliquo di polvere ed ebbe l'impressione che all'interno di esso si muovessero alcune piccole figure.

I gemiti e le grida che uscivano costantemente dalle labbra tremanti di José si elevarono fino a sembrare una lezione universitaria di teologia. I suoi speroni, simili a motori, spingevano il cavallo nero al galoppo sulla pianura. Richardson cavalcava solo un piccolo insignificante cavallo color topo che correva apparentemente con lo stesso sforzo che fa una statua di bronzo per rimanere immobile. A dire il vero, sembrava toccare solo saltuariamente il terreno con gli zoccoli leggeri come foglie spinte dal vento. A tratti l'americano si gettava all'indietro, tirando con forza la briglia per non allontanarsi troppo dal suo servitore. Quanto a José, tormentava il morso della sua

cavalcatura, oscillava sulla sella e i suoi talloni battevano come flagelli. Il cavallo nero correva come un disperato.

In lontananza erano visibili alcuni "serapes" rossi, simili a gocce di sangue sul vastissimo tessuto della pianura. Richardson cominciò a pensare a tutte le possibili probabilità. Pur essendo dotato di una certa dose di umanità, non pensò una sola volta al suo servitore. Era naturale che José, essendo messicano, fosse ucciso nel Messico, ma lui, un nativo di New York... Ricordò tutti i racconti che aveva letto a proposito delle lotte per la sopravvivenza e pensò che erano scritti assai male.

L'enorme cavallo nero stava scivolando nell'indifferenza; i colpi degli speroni di José non lo facevano più balzare in avanti con acute trafitture dolorose. Alla fine, José era riuscito a insegnargli che doveva attendersi la speronatura, velocità o non velocità; ora, stolidamente, ottusamente, l'animale accettava il dolore rendendosi conto che fare del proprio meglio non dà tregua. José sembrava impazzito: si agitava, urlava, muoveva braccia e talloni come in preda a una crisi di follia; sembrava un uomo che, su una barca che affonda, si aggrappa al legno. Anche Richardson urlava come un pazzo, chiamando il cavallo nero. Il cavallo rispose con l'anima; rabbrivendo e respirando pesantemente fece uno sforzo enorme, una specie di corsa finale, evidentemente non per se stesso, ma perché comprendeva che forse quei due uomini che gli urlavano parole nella lingua universale richiedevano il sacrificio della sua vita. In quel momento Richardson non era in grado di apprezzare quella reazione - era a sua volta troppo spaventato ma ora ricorda spesso un certo cavallo nero.

Alle sue spalle udì un grido e all'improvviso fu sparato un colpo in aria, evidentemente. Richardson, con un gemito, si guardò alle spalle, tenendo la mano sulla rivoltella. Cercò di immaginare il tumulto nel momento della sua cattura - il nugolo di polvere che si sarebbe levato dagli zoccoli dei cavalli spinti all'improvviso ai fianchi, le acute mordenti imprecazioni degli uomini, lo schiocco degli spari, il proprio dibattersi. Si chiese anche se, in un modo o nell'altro, non avrebbe potuto colpire quel grasso messicano, per guarirlo dalla sua abominevole presunzione.

Fu José che, terrorizzato, alla fine scoprì la salvezza.

All'improvviso spronò il suo cavallo con un grido di gioia e di stupore, lanciandolo nuovamente al galoppo. In quel momento si trovavano su un piccolo crinale e l'americano, sulla cima di esso, vide il suo servitore che ne scendeva galoppando e, per così dire, cadeva tra le braccia di una esigua colonna di cavalieri che indossavano uniformi color grigio e argento. Nella pallida luce del primo mattino apparivano vaghi come ombre, ma Richardson comprese subito che si trattava di un distaccamento a cavallo di "rurales", il corpo scelto di cavalleria dell'esercito messicano, che sorveglia la pianura in maniera zelante, dato che rappresenta la legge e l'arma di essa, un corpo fiero e rapido nei movimenti, che conosce poco la prevenzione, ma assai bene la vendetta. Quei cavalieri erano apparsi all'improvviso e ora le ali dei grandi sombreri ornati d'argento fremevano per la sorpresa.

Richardson vide che José balzava a terra e cominciava a parlottare con il comandante dello squadrone; quando lo raggiunse scoprì che aveva ormai spiegato la situazione e cominciava a descrivere lui, Richardson, come un "señor" americano amico di quasi tutti i pezzi grossi del governo in un raggio di duecento miglia. La cosa sembrò impressionare profondamente l'ufficiale. Si inchinò gravemente davanti a Richardson e sorrise in modo significativo ai suoi uomini, che abbracciarono le carabine.

Il piccolo crinale impediva di scorgere gli inseguitori, ma si udiva il rapido tonfo degli zoccoli dei loro cavalli. Di tanto in tanto urlavano, chiamandosi a vicenda. Alla fine scesero dal crinale; erano un gruppo di circa cinquanta cavalieri selvaggi e ubriachi. Quando scorsero i "rurales" dalle uniformi chiare, stavano ormai percorrendo la china a tutta velocità.

L'effetto ora prodotto da quegli uomini sfrenati era più o meno quello di slitte che, giù per una collina, all'improvviso girino indietro rotando su se stesse. Richardson vide i "rurales" puntare le loro carabine e da quell'uomo riflessivo che era, sentì il cuore battergli in gola alla prospettiva della

raffica di spari. Ma l'ufficiale avanzò da solo.

Il proprietario del miglior cavallo in quel gruppo sbalordito sembrava essere il messicano grasso dai baffi simili a serpenti; di conseguenza, quel signore si trovava a una certa distanza dall'avanguardia. Tentò di arrestarsi, di far volgere la propria cavalcatura e tornare rapidamente verso la sommità del crinale, come avevano fatto alcuni dei suoi compagni, ma l'ufficiale lo chiamò con voce resa acuta dalla collera: - ...! - urlò. - Questo "señor" è amico mio, amico dei miei amici. Osi dunque inseguirlo...? ...! ...! Questi puntini rappresentano gli epiteti terribili, tutti diversi, usati dall'ufficiale.

Il messicano grasso si limitò a chinarsi sull'incollatura del cavallo.

Il suo volto era verde; era evidente che si attendeva di morire.

L'ufficiale urlò di nuovo con splendida intensità: ...! ...! ...! Finalmente balzò di sella e correndo a fianco del messicano grasso proseguì, sempre urlando: - Va... e con tutta la forza di cui disponeva sferrò un calcio al ventre del cavallo. L'animale fece un balzo enorme e il messicano grasso, con uno sguardo di odio in direzione dei "rurales" che lo osservavano, diresse lo stallone verso la sommità del crinale. Richardson inghiottì di nuovo la saliva in attesa di una raffica perché, a quanto pare, quello è uno dei metodi preferiti dai "rurales" nei confronti dei soggetti repressibili. A giudicare dallo sguardo disperato che anche il grasso, verde messicano lanciò in direzione dei soldati, era convinto che lo avrebbero ucciso in corsa. Tuttavia gli permisero di scomparire oltre il crinale, in un nugolo di polvere gialla.

José era esultante, spavaldo e... sì, pieno di coraggio. Il cavallo nero teneva il collo chino, tristemente, sfiorando il terreno con il muso. Il piccolo animale di Richardson, invece, con gli orecchi piegati in avanti, fissava i cavalli dei "rurales" come se volesse studiarli a fondo. Richardson voleva parlare, ma riuscì solo a chinarsi e ad assestare un colpetto al dorso lucido, setoso dell'animale, che si volse e lo guardò con espressione grave.

(1) "A cat may look at a king": «Un gatto può guardare anche un re» ("Brewer's Dictionary of Phrase and Fable"). Battuta insolente per dire «valgo quanto te». Un pamphlet politico fu pubblicato con questo titolo nel 1652.